I delegati alla tribuna del Palasport

Nino Consiglio

segretario Federaz. Siracusa

Nel dibattito politico-sociale attuale — ha detto il compagno Consiglio, delegato di Siracusa — colpisce un dato: la mediocrità con cui si tratta la questione del Mezzogiorno. C'è un offuscamento della tensione meridionalistica, anche all'interno del nostro partito, lo stesso documento del Comitato centrale dà scarso rilievo ai problemi del Sud. Eppure nel Mezzogiorno si concentrano problemi decisivi per l'avanzamento della politica di alternativa democratica: lo stato e la crisi delle istituzioni rappresentative; l'assalto della criminalità organizzata; gli effetti dirompenti della crisi economica; la maggior tenuta e anche il rafforzamento del sistema di potere dc; una certa debolezza e difficoltà del nostro partito a muoversi all'interno di una realtà profondamente mutata. Dobbiamo sempre tener presente che un mutamento dei rapporti di forza nel Mezzogiorno è condizione essenziale perché avanzi in Italia una alternativa.

Stiamo assistendo in queste settimane ad una ripresa di combattività delle masse meridionali, in particolare in Campania e in Sicilia. Nuovi soggetti e nuovi ceti scendono in campo spinti dalla crisi. Si allarga così il fronte di lotta e si aprono nuove possibilità di alleanze attorno agli operai, ai contadini, ai braccianti. In Sicilia si assiste a scioperi generali con imponenti manifestazioni a Ragusa, ad Agrigento, a Siracusa. Ne sono protagonisti anche ingegneri, tecnici e quadri del più grande polo chimico del Mezzogiorno. Persino una parte dell'imprenditoria capisce che si è chiusa un'epoca e cerca nuovi punti di riferimento. Due sono i punti comuni di questo vasto e diffuso movimento: il lavoro e l'occupazione e la difesa del reddito dei produttori. E questo movimento pone ai comunisti in primo luogo due problemi fondamentali che dobbiamo saper affrontare: 1) fornirgli obiettivi chiari e saperlo dirigere; 2) utilizzare a fondo le possibilità di spostamento che apre all'interno del blocco sociale storicamente egemonizzato dalla DC.

In particolare dobbiamo fornire risposte sul destino dei grandi poli di industrializzazione oggi in crisi profonda, sulla difesa e un nuovo slancio all'agricoltura siciliana, sullo sviluppo organico di servizi per la piccola e media impresa per facilitare la crescita di una sana imprenditoria singola e associata. Ecco un grande spazio di lotta per il nostro partito, una grande occasione anche per rifondare agli occhi delle masse siciliane l'autonomia regionale, oggi profondamente scossa.

Il compagno Pio La Torre, quando ritornò in Sicilia impegnò subito il partito su tre grandi questioni: lotta alla mafia, pace, sviluppo e lavoro. Queste sono sempre le emergenze siciliane. Ma la lotta va condotta su tutti e tre i fronti senza lasciarne scoperto nessuno. Se non si cogliessero i nessi profondi tra di essi tutta la nostra azione politica ne risulterebbe indebolita; non riusciremmo a far pagare fino in fondo il grande sussulto della coscienza siciliana. Impegnandoci con più decisione su questi terreni non solo si lavora per dare gambe forti e salde alla strategia di alternativa democratica, ma si opera per sfuggire al pericolo più grave che il partito corre nel Mezzogiorno: il rischio del minoritarismo e, a volte, quasi del rifiuto della politica di fronte alla acutezza delle difficoltà. Il sud e la Sicilia non sono domati, ma le speranze non possono essere più a lungo disattese. A noi non spetta un compito esclusivo ma certo una grande funzione, dobbiamo fare fino in fondo la nostra parte. E questo congresso deve servire anche a questo: riportare al centro del confronto e delle scelte il Mezzogiorno.

Romana Bianchi

deputata di Pavia

Ha ragione Berlinguer quando dice che l'alternativa non può essere intesa come punto d'arrivo di movimenti o come puro schieramento di partiti — ha sottolineato Romana Bianchi, delegata di Pavia — perché i due momenti sono strettamente intrecciati. Ma come riusciamo a mettere in rapporto queste fasi essenziali per costruire l'alternativa? Innanzitutto si tratta di invertire la prassi che mette al primo posto gli schieramenti tra i partiti; cosicché i contenuti vengono mediati a seconda delle esigenze delle forze politiche in campo. È un metodo che ha separato la società civile dalla società politica e ha provocato molti guasti, allontanando molti dalla politica e quindi dalla possibilità di decidere del proprio destino e di quello della collettività.

Spetta a noi comunisti ricomporre questa frattura nel vivo di un processo politico per la costruzione dell'alternativa. Di fronte alla crisi profonda del nostro paese bisogna saper collegare l'emergenza alla più generale esigenza di cambiamento. Il pericolo di restare schiacciati dall'urgenza del quotidiano lo sento molto forte per i processi di emancipazione e liberazione della donna, quindi per l'affermazione di quei valori che le donne in questi anni hanno posto come irrinunciabili per sé e per tutti. Proprio per questo le donne sono più interessate alla costruzione di un'alternativa che sappia sciogliere l'intreccio che è nei fatti fra oppressione di classe e di sesso, operando sull'uno e sull'altro perché l'uno non si risolve positivamente senza l'altro.

I movimenti delle donne hanno mutato, in questi anni il modo di intendere la politica, vista non più come frantumazione di interventi, ma come progetto complessivo per cambiare le condizioni di vita. Nell'altro congresso, riconoscendo l'esistenza della contraddizione tra i sessi, si è sottolineato che ci sono questioni che non possono essere ricondotte esclusivamente alla contraddizione di classe. La contraddizione tra i sessi attraversa la politica, la cultura, l'economia, la società e richiede una risposta complessiva, che impone un'alternativa profonda, per non farsi ingabbiare, respingere indietro. Valga per tutto l'esempio di recenti provvedimenti del governo che non solo tendono a colpire i livelli di vita di tutti, ma puntano a negare il valore sociale della maternità, i diritti della donna-persona, a riproporre la famiglia solo come comunità economica sulla quale ricadono inadempienze e costi sociali. Da questo punto di vista la nostra alternativa si qualifica se sin da ora sa indicare una proposta precisa per eliminare gli sprechi, indicare i servizi non come lussi in perdita, ma come momenti irrinunciabili di produttività sociale.

Del resto riconoscere che il movimento delle donne ha valenze non specifiche, dire che per superare l'oppressione delle donne è necessaria una trasformazione che porti il segno della loro diversità, significa rinnovare anche i contenuti della nostra politica e ancor più superare lo scarto tra elaborazione e agire politico; vuol dire riconoscere che le donne sono soggetti indispensabili per una vera politica dell'alternativa e fare i conti con la loro diversità che non può essere ricondotta sotto nessun altro punto di vista. Per fare questo bisogna rinnovare i modi della politica, ripensare il rapporto con i movimenti senza tentare di ridurne la complessità, ma portandone a sintesi la ricchezza. Un partito che sappia arricchire la sua democrazia interna e che sappia non solo parlare di sentimenti, sessualità, tempi di vita, ma fare di questi temi un contenuto per le proprie scelte.

Luigi Castagnola

vice sindaco di Genova

Nella situazione molto complessa e inedita in cui deve concretizzarsi la politica di alternativa — ha detto Luigi Castagnola, vicesindaco di Genova — eventi di segno contrastante provocano anche un alternarsi di ottimismi e di pessimismi, e momenti nei quali tensioni e fratture esigono fermezza di giudizio e grande chiarezza nei pronunciamenti di fronte all'opinione pubblica e alle masse. Occorre anche operare con grande energia e risolutezza perché, come ha detto Berlinguer, la linea dell'alternativa non sia una prospettiva dai tempi molto lunghi, quasi indefinibili. Contraddizioni politiche, sociali ed economiche di grande portata richiedono processi politici molto complessi, che vanno al di là dei rapporti tra le forze politiche, e che tuttavia devono essere accelerati: si tratta di moltiplicare e estendere quelle realtà in cui già si affermano elementi di alternativa, compiendo ogni sforzo per far sì che il concreto rapporto con la gente sia il banco di prova e di verifica di fronte a tensioni e divergenze. È questo il modo con cui ci sforziamo di collocarci a Genova e nell'amministrazione della città, con tutto il peso della nostra forza. Sulle questioni cruciali del porto, della siderurgia, della cantieristica, dell'elettromeccanica abbiamo di fronte il governo in prima persona e la sua politica carente: da qui anche l'elevata politicizzazione della città e dei suoi movimenti, che largamente influenzano gli schieramenti che la governano, e nei quali sono presenti robusti elementi di alternativa. Dal 1981 si è costituita un'amministrazione che comprende oltre al PCI e al PSI, il PSDI, il PDUP e una lista radicale: una vasta alleanza di forze, dunque, che raccoglie i due terzi del consiglio comunale, e che vede la DC elettoralmente e politicamente più debole e in un sostanziale isolamento, nonostante il ripescaggio di cui ha potuto beneficiare in Regione e che noi abbiamo fermamente condannato.

Una realtà come questa non è di per sé risolutiva dei problemi, ma fornisce un terreno alla mobilitazione unitaria e realizza un legame stretto con le lotte dei lavoratori su punti estremamente qualificanti di una nuova strategia dello sviluppo. Già nel movimento cresciuto in gennaio sono stati affrontati problemi economici di portata nazionale, reagendo al rischio di ridimensionamenti inaccettabili e affermando il legame necessario tra lo sviluppo dei settori tecnologicamente più avanzati e i settori di base. Nello stesso movimento si è espressa quella nuova composizione della forza lavoro, tra operai e tecnici, che è al centro del nostro emendamento congressuale e che rispecchia concretamente un nuovo modo di essere della città e insieme la tensione progettuale di un pezzo vitale del nostro paese.

Perché quella che abbiamo di fronte è la prospettiva e l'esigenza di una nuova qualità dello sviluppo, una fase non già di crescita fisica della città, ma di nuove connessioni, di progetti integrati, di ristrutturazioni e di riconversioni nei settori pubblici e in quelli privati che danno un grande spicco alle funzioni di trasporto, inteso come trasporto di persone e di cose, ma anche di informazioni, di immagini, di arricchimenti culturali. Anche in questo modo mettendo al servizio dell'uomo e non del profitto le nuove tecnologie che già così largamente sono intervenute e stanno intervenendo nella vita della nostra società. Questo è il quadro entro cui si organizza l'iniziativa di collaborazione tra le città di Genova, di Torino e di Milano segnalando come in questa nuova fase abbiano acquistato maggior peso e incidenza i problemi dello sviluppo in un sistema metropolitano integrato.

In questo senso noi a Genova lavoriamo e lottiamo per una prospettiva di trasformazione e risanamento che esprima il più ampio sistema di alleanze, non solo di forze politiche, ma anche di forze sociali e culturali. Uno schieramento di forze che associ e unisca soggetti e istituzioni diverse, esalti la professionalità e le risorse esistenti, sia soprattutto un'alleanza contro la crisi e per lo sviluppo, un'alleanza tra l'intelligenza, la passione, la combattività, che dia un referente alle nuove generazioni e sostituisca progressivamente alle lacerazioni nuove sintesi e un nuovo tessuto civile e culturale.

Nadia Mammone

segretario Federaz. Frosinone

È dall'analisi della situazione italiana — ha osservato la compagna Nadia Mammone, segretario della Federazione di Frosinone —, dalla necessità di individuare soluzioni di cambiamento reale, che è scaturita la proposta di alternativa democratica. Il dibattito ha poi evidenziato come gli obiettivi di una politica di trasformazione non possono prescindere da una battaglia politica quotidiana che sappia favorire mutamenti e creare condizioni per ulteriori avanzamenti.

Abbiamo anche detto che tale proposta ha bisogno della convergenza su obiettivi innovatori di altre forze, cosicché l'alternativa democratica si configura come un processo da costruire, una prospettiva da raggiungere. C'è tutto un terreno quotidiano dunque di iniziativa e di scelte da compiere ed è necessario, quindi, che non solo in Parlamento, ma in tutto il Paese, nelle istituzioni e nella società, si creino le condizioni per affermare tali scelte.

In questo senso diventa decisivo il rapporto tra le forze di sinistra ed in particolare tra il PCI e il PSI. Ma si rende poco credibile la stessa prospettiva del cambiamento quando si mettono in discussione, come ha fatto il PSI, amministrazioni locali, nelle quali l'esperienza di governo della sinistra ha prodotto risultati significativi.

È importante avviare un confronto sui contenuti, sugli obiettivi che vogliamo raggiungere, ma è altrettanto importante lavorare concretamente ogni giorno perché vengano scongiurati quei pericoli di involuzione di cui parlava il compagno Berlinguer. Il cambiamento è necessità di oggi, perché è necessità di oggi risolvere i problemi del vivere quotidiano. Quali risposte, ad esempio, vogliamo dare ai giovani che chiedono lavoro e insieme una diversa qualità del lavoro?

Così si aprono possibilità di confronto su contenuti programmatici ma anche di iniziativa concreta.

La costruzione dell'alternativa democratica pone anche problemi di rinnovamento del Partito e del nostro modo di fare politica. I congressi hanno posto diversi problemi all'attenzione: sviluppo della democrazia interna; capacità di utilizzare competenze e specialismi anche per favorire la formazione di quadri e qualificare i gruppi dirigenti, per cogliere in modo più adeguato le trasformazioni che maturano nella società; necessità di mantenere vivo nel dibattito il patrimonio di iniziative, di idee e di lotte che settori importanti e vitali della società hanno condotto in questi anni.

A questo proposito credo che nel partito non ci sia stata una sufficiente attenzione a quanto avveniva nel movimento delle donne.. Troppo spesso si è dato per acquisiti alla coscienza di tutto il partito i contenuti che le lotte delle donne avevano posto all'attenzione della società italiana. E se oggi è possibile con un emendamento alla legge sulla violenza sessuale rimettere in discussione quei contenuti e distruggere contemporaneamente una esperienza nuova di rapporto tra il parlamento e la società, quel rapporto che aveva consentito il cammino di questa legge, forse ciò è dovuto non solo all'attacco sottile e continuato che viene avanti contro le conquiste delle donne ma anche perché su questi temi si sono affievoliti più in generale il dibattito e l'iniziativa, è calata la tensione ideale e morale. Non è più accettabile, da parte delle donne, una pratica di delega in bianco. D'altra parte, se la proposta di alternativa democratica marcia anche su un allargamento delle basi sociali, è indispensabile più attenzione a tutte le forze in campo, a cominciare, appunto, dal movimento delle donne, che tanta parte ebbe e può avere ancora in un processo di trasformazione e di avanzamento democratico del Paese.

Roberto Fieschi

docente università di Parma

Scriveva, quasi sessant'anni fa Vladimir Majakovski: «Per quanto concerne il pane la cosa è chiara e per quanto concerne la pace anche; ma la questione cardinale della primavera va risolta ad ogni costo», ha detto Roberto Fieschi, docente dell'università di Parma. Più di mezzo secolo, una seconda guerra mondiale, altre decine e decine di guerre convenzionali più limitate, con molti milioni di morti, gettano un'ombra pesante su questa tesi, espressa da un grande poeta in un periodo difficile, ma di grandi speranze nella storia dell'umanità. Speranze in buona parte poi andate deluse.

Il rilancio a cui assistiamo nella corsa agli armamenti, quelli nucleari in particolare, riporta il problema della pace al primo posto e in termini più drammatici di quanto non sia mai successo prima d'ora. Giustamente, dunque, esso è stato messo al primo posto nella relazione del compagno Enrico Berlinguer e in essa ha avuto ampio spazio. Ciò non è sempre avvenuto in misura sufficiente nel nostro partito.

Molti autorevoli esperti stranieri sono convinti che il rischio che entro una decina d'anni la situazione sfugga di mano e scoppi la guerra nucleare è alto e cresce di momento in momento. In questa situazione certamente le trattative sono essenziali, ma da sole non bastano. Tanto più che oggi gli obiettivi dell'amministrazione Reagan non sono compatibili con propositi costruttivi di riduzione degli armamenti. Esaminiamo il contenuto della «Guida Weinberger», che dà prescrizioni dettagliate sul come combattere una guerra nucleare prolungata e vincibile; in essa si dichiara esplicitamente che gli Stati Uniti intendono sviluppare un riarmo intenso e diversificato anche con lo scopo di rendere invecchiate e non competitive le armi dell'Unione Sovietica. L'obiettivo è quello di costringere l'URSS a uno sforzo di rincorsa che metta in ginocchio la sua più debole struttura economica. Questa tesi è stata denunciata sul «New York Times», sul «Washington Post» e sul «Los Angeles Times», fonti dunque non sospette.

Ritroviamo le conseguenze di questa impostazione nelle proposte specifiche (START e opzione zero) che le delegazioni degli Stati Uniti hanno fatto a Ginevra. Secondo vari autorevoli commentatori americani, le proposte di Reagan sono insincere; sotto lo schermo delle trattative esse mascherano la precisa volontà di imporre un nuovo balzo nella corsa agli armamenti. E la credibilità americana viene ulteriormente ridotta dalla pretesa di Reagan di nominare a capo della sua delegazione, al posto di Rostow, più ragionevole e flessibile, Kenneth Adelman: un personaggio che ha già dichiarato di non credere nelle trattative. Un diplomatico occidentale ha definito un intervento di Adelman all'ONU: «Uno dei linguaggi più feroci mai sentiti dai tempi della guerra fredda».

Le trattative dunque non bastano. È essenziale che la «democrazia dei popoli» entri in campo per costringere le burocrazie politico-militari ad atti coraggiosi per uscire dalla spirale demenziale del riarmo in cui si sono sviluppate. Questo è anche il parere di Mc Namara e di Kennan, di Kennedy e di Hatfield. Importante deve essere in questa fase il ruolo degli scienziati. Già dopo la distruzione di Hiroshima e Nagasaki, Robert Oppenheimer aveva detto a Truman: «Sento che abbiamo le mani sporche di sangue». Gli scienziati pacifisti americani svolgono bene questo compito, e anche alla loro azione di corretta informazione si deve il successo della proposta di congelamento e le difficoltà in cui è costretto a muoversi Reagan.

Con il concorso di tutti bisogna dare alle grandi potenze segnali concreti della volontà dei popoli di garantire la pace. Ogni segnale, come il rifiuto a installare missili a Comiso, costituirà una spinta essenziale affinché le trattative fra i grandi non si arenino in confuse schermaglie propagandistiche. Questa, del resto, è stata la linea per cui si sono battuti fino all'ultimo, e hanno — in modo diverso — pagato con la vita i cari compagni Pio La Torre e Lucio Lombardo Radice.

Roberto Polli

operaio della Pirelli

L'alternativa democratica che proponiamo — ha detto Roberto Polli, operaio della Pirelli — non è finalizzata, come qualcuno dice, solo ad occupare i centri di potere, ma a realizzare un reale cambiamento. I rapporti con i compagni socialisti sono stati spesso difficili proprio perché il gruppo dirigente del PSI è parso perseguire solo una linea di occupazione dello Stato, seguendo la strada percorsa dalla DC. Nonostante le difficoltà, il PSI rimane però l'elemento fondamentale per la creazione di una reale alternativa.

Il nostro impegno deve svolgersi soprattutto nel campo della politica economica. Alla Pirelli Bicocca fin dagli anni 70 abbiamo posto il problema di un incremento della produttività che si traduca non in un semplice profitto aziendale, ma in un aumento degli investimenti e in un miglioramento della vita operaia in fabbrica, per l'occupazione e il rilancio della ricerca. Abbiamo ottenuto risultati, anche recuperando un rapporto di cooperazione fra capi e lavoratori. Ritardi esistono nel settore impiegatizio dove l'elettronica e l'informatica stanno modificando radicalmente il modo di lavorare.

Oggi però il gruppo Pirelli, specialmente nel settore pneumatici giganti, è attraversato da una grossa crisi, collegata a quella che investe il settore dei veicoli pesanti e a trasformazioni tecnologiche che cambiano la struttura del pneumatico. Così, per tutte queste ragioni, si sta ricorrendo ad una massiccia cassa integrazione straordinaria per molti operai e impiegati. La Pirelli ha dichiarato di non voler sviluppare queste produzioni definendo lo stabilimento della Bicocca come fabbrica invecchiata. Tutto ciò pone problemi occupazionali nell'immediato e per il futuro. Milano, secondo molti, deve avere una espansione soprattutto nel terziario qualificato. Noi pensiamo però che non si possa andare sulla strada dello smembramento delle grandi realtà operaie. Vogliamo portare il gruppo Pirelli a reinvestire nell'area della Bicocca per un mantenimento di produzioni tecnologicamente qualificate.

Occorre, altresì, come ha detto Berlinguer, analizzare le difficoltà del sindacato, perché un suo arretramento avrebbe il significato di una sconfitta per tutti i lavoratori. È necessario un dibattito come quello avviato dalla CGIL. Negli ultimi anni infatti il sindacato è rimasto paralizzato a causa della mancanza di autonomia dai partiti di governo (autonomia che noi vogliamo che sia dai partiti di governo come di opposizione) e a causa della politica della DC alleata con la Confindustria sui problemi del costo del lavoro.

Le consultazioni fatte sull'accordo, che ha contenuti positivi e negativi, hanno messo in evidenza l'esistenza di un problema di rappresentatività e una situazione di grave malessere. Malessere dovuto alla politica verticistica condotta dal sindacato in questi ultimi anni. È necessario un mutamento della politica sindacale. Essa non deve limitarsi a contrattare solo le crisi aziendali e la recessione, ma la fuoruscita dalla crisi del Paese e le finalità produttive che non devono trasformarsi in semplici profitti, ma in rilancio occupazionale, tecnologico e sociale. Le cause delle difficoltà sindacali non possono es-

(Continua a pag. 6)

Domenico Rosati

presidente nazionale ACLI

In quaranta anni di vita è la prima volta — ha sostenuto Domenico Rosati, presidente nazionale delle Acli — che la voce della nostra organizzazione può esprimersi in un'assise comunista di questa importanza. Ne avverto l'emozione, ma non ho inibizioni nel rivolgermi al partito che ho conosciuto in gioventù attraverso l'immagine di Giuseppe Di Vittorio.

Voi sapete quanto sia stato difficile tra i marxisti accettare l'idea che uomini religiosi potessero non essere da meno di altri nel promuovere la giustizia; almeno tanto difficile quanto fare comprendere, tra i cattolici, che gli uomini di buona volontà potessero trovarsi dovunque un impulso ideale avesse acceso una scintilla di solidarietà. Sappiamo, tuttavia, che il nostro essere cattolici non fa problema per voi, ma oggi occorre compiere uno sforzo per realizzare un confronto al riparo dalle preoccupazioni immediatamente politico-elettorali.

Un terreno che ci accomuna è la rilevazione dei problemi cruciali del passaggio d'epoca che stiamo attraversando, la percezione dell'insufficienza delle risposte ideologiche cresciute su presupposti economico-sociali sconvolti da una prospettiva industriale ormai scomparsa. È necessario, quindi, cercare strade nuove, individuare gli ardui passi da compiere per percorrerle. A questo ci riferiamo quando parliamo di pace. Noi vogliamo favorire la conclusione di un negoziato che blocchi l'installazione della base missilistica a Comiso, secondo la richiesta di un milione di siciliani che non può essere ignorata. A Ginevra i nostri giovani danno appuntamento a coloro che vorranno partecipare ad una marcia che manifesti alle grandi potenze la volontà di pace dei popoli europei. Sosteniamo la ripresa del dialogo est-ovest per riaprire al più presto la vera frontiera della pace che è quella tra nord e sud, tra sviluppo e sottosviluppo.

In questo spirito sento che vi unirete a me nell'augurio di successo della missione di pace che Giovanni Paolo II compie nelle terre del martirio del vescovo Oscar Romero, assassinato perché chiedeva giustizia e libertà per gli «ultimi» del suo popolo.

Noi riproponiamo il tema di una nuova programmazione, di una autentica politica di rigore. Non siete stati i soli a parlare di austerità, non siamo stati i soli ad essere incompresi su questo punto. Oggi è essenziale la ripresa della occupazione, premessa indispensabile per ogni ipotesi di rilancio nazionale ed europeo. La percezione di questa priorità non ci pare sufficientemente diffusa tra le forze politiche e nello stesso sindacato. Vogliamo riferirci al senso di una ricerca comune quando parliamo di diffusione dei poteri e chiediamo ai partiti di disoccupare le istituzioni e la società civile, con inversione di comportamenti davvero rivoluzionaria.

Vogliamo perciò fare crescere nella società civile le forze dell'associazionismo, della cooperazione, del volontariato, per non scaricare tutto il peso della crisi sui partiti, o, come talvolta si semplifica, solo sulle imprese e sui sindacati. Se non si innescano nuovi processi di partecipazione reale il rischio di un deperimento democratico non è davvero astratto. Promuoveremo per questo una grande assise nazionale delle forze associative, un appuntamento al quale fin d'ora vi invitiamo per proseguire il dialogo e la ricerca.

Debbo dirvi, con franchezza, che le più recenti proposte di alternativa — e non a caso uso il plurale — non possono essere accettate solo perché sono state formulate. Le proposte concrete sono ancora da delineare. Vediamo davanti a noi l'imbocco di una grande autostrada: ma prima c'è da attraversare un immenso pantano. La qualità delle alternative sarà condizionata anche dal lavoro comune che si sarà riuscito a compiere per uscire dal pantano. Noi non siamo interessati ad alternative di semplice schieramento. Ci interessa cresca il livello della ricerca politica, che il confronto non sia limitato ai partiti, che le istituzioni siano rinnovate e vitali. Se questo è il senso della vostra alternativa, come diceva Reichlin, non potrà che derivarne un risultato costruttivo. Non può tuttavia essere reputata impresa inutile nemmeno quella di chi ritenesse di doversi dedicare a sostenere imprese di rinnovamento in altri partiti, penso ai molti lavoratori cattolici impegnati in tal senso nella Dc.

Sono convinto che il processo storico della democrazia italiana compirà un progresso decisivo allorché i ricambi di governo e di maggioranza potranno avvenire in termini non traumatici. Ma sono anche persuaso che l'impresa non è semplice, gli ostacoli sono enormi, imponenti le forze avverse: le stesse che hanno commissionato l'assassinio di Aldo Moro per bloccare il processo della democrazia italiana.

Giorgio Nebbia

dirigente Italia Nostra e Lega ambiente ARCI

La violenza all'ambiente ed al territorio — ha detto Giorgio Nebbia di Italia Nostra e della Lega Ambiente dell'ARCI — deriva dalle scelte sbagliate che vengono fatte nelle materie prime, nei processi produttivi, nella qualità dei manufatti. Errori non occasionali, si badi bene, ma motivati dalle regole della società capitalistica. È contro questo che protesta il movimento ecologico, un movimento dalle mille facce, con aspetti talvolta anarcoidi, con varie contraddizioni, ma con una grande carica di speranza, di progetto, di aspirazione al cambiamento. Soprattutto in questi ultimi anni il movimento ecologico è passato dalla denuncia e dalla protesta alle analisi delle forme di violenza contro la natura e delle sue cause.

Così il movimento si è accorto che le leggi sono scritte dal governo per compiacere i grandi interessi economici dell'industria, dell'agricoltura, della distribuzione. E che in questo processo i lavoratori, in quanto acquirenti e utenti di merci, non contano niente, grazie anche all'inesistenza di fatto di un movimento di contestazione che comprenda i consumatori.

Il movimento ecologico è contro la guerra e le armi: ci troviamo insieme a protestare, giustamente, contro i missili americani a Comiso, ma il movimento denuncia anche che l'Italia è apprezzata fabbricante e venditrice di armi. Il movimento ecologico denuncia il filo nero che lega l'energia nucleare cosiddetta pacifica con la produzione di armi atomiche: i reattori autofertilizzanti, che molti propagandano come l'energia quasi gratuita del futuro, di fatto producono il plutonio per ricambiare le scorte di armi atomiche dei Paesi imperialisti.

Ci dispiace che questa politica sia seguita anche dalla Francia guidata dal compagno Mitterrand, così come ci dispiace che la recente legge sulla localizzazione delle centrali nucleari sia passata col voto favorevole anche del PCI che in questo caso ha rinunciato alla sua tradizione di difesa delle autonomie locali.

Il movimento ecologico ha elaborato una serie di proposte, indica un progetto di cambiamento che prevede una diversa progettazione delle città e dei trasporti, un cambiamento nella produzione e nel consumo di energia, la valorizzazione dei beni culturali, la lotta contro il disboscamento, le frane, le alluvioni. Chiede, in sintesi, uno sviluppo economico che salvaguardi l'ambiente. È questa l'alternativa che, pur confusamente, vuole il movimento ecologico, il movimento verde. Non è simile a quella che cercano i comunisti italiani?